

tolto la sorpresa e la curiosità della lettura.

E' semmai discutibile la scelta editoriale di tagliare le due introduzioni di Raymond Firth - scritte rispettivamente nel 1966, all'uscita del libro, e nel 1988, per la seconda edizione, e fondamentali per una corretta comprensione del testo e del suo ruolo nel dibattito contemporaneo.

Nella prima introduzione - scritta di controversia e con forti riserve sulla legittimità di pubblicare un materiale strettamente privato - Firth proponeva una lettura del diario improntata alla difesa dell'intellettuale Malinowski e dei suoi risultati scientifici, dalle facili accuse a cui il diario lo espone. Il razzismo, l'assenza di quell'empatia così ostentata nelle pubblicazioni ufficiali, il troppo tempo passato con europei piuttosto che con i nativi, sono questi i capi di imputazione che l'amico e discepolo di Malinowski cerca di minimizzare sottolineando da un lato l'onestà e la non autoindulgenza dell'etnografo verso le proprie debolezze e, dall'altro, il valore autoriflessivo del diario. Il testo si conclude infatti con l'invito a riflettere sul rigore dell'introspezione attuata da Malinowski ed esortando gli eventuali critici ad avere la stessa franchezza con se stessi prima di "farsi beffe di certi passi in questo diario". Nella seconda introduzione viene invece presentato un bilancio delle opinioni e delle reazioni che hanno seguito la controversa pubblicazione di questo documento.

Queste poche pagine in cui Firth sintetizza e controbatte le diverse opinioni di recensori autorevoli - quali E. Leach, C. Geertz, A. Richards, G. Stocking, J. Clifford ecc. - sono a mio avviso di estremo interesse poiché offrono al lettore uno scorcio del dibattito che ha avuto al proprio centro, come oggetto enigmatico, il te-

sto in questione. Un dibattito che ha segnato il corso dell'antropologia mettendo in discussione l'atto fondativo dell'etnografia moderna e che ha stimolato la riflessione sulle condizioni di produzione del sapere etnografico e sul ruolo della soggettività dell'autore/ricercatore "sul campo" e "nel testo".

L'introduzione di T. Tentori, sebbene puntuale e precisa nell'esprimere l'opinione dell'autore riguardo al diario e corredata di una scheda biografica e di una completa bibliografia delle opere di Malinowski, sembra voler sorvolare su tale dibattito limitandosi ad indicare la molteplicità delle chiavi di lettura possibili. Una scelta che sicuramente non rende merito all'importanza di questo testo nella tradizione antropologica.

Giordano Meneghini

L'EMIGRANTE E LA SUA MAGIA

- Michele Riso, Wolfgang Boker, *Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*, trad. italiana a cura di V. Lanternari, V. De Micco e G. Cardamone, Napoli, Liguori 1992.
- *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, a cura di V. De Micco e P. Martelli, Napoli, Liguori 1993.

Esce finalmente in italiano un *cult-book* dell'etnopsichiatria: quel *Verhexungswahn* ("delirio di incantesimo", alla lettera) pubblicato per la prima volta in tedesco nel 1964, ad opera di due psichiatri dell'Università di Berna, il tedesco Wolfgang Boker e l'italiano Michele Riso. Riso, scomparso nel 1981, è noto da noi soprattutto come demartiniano

della prima generazione. E' stato infatti tra i primi, con Giovanni Jervis, a capire le implicazioni psichiatriche delle tesi di Ernesto De Martino sul folklore magico del Mezzogiorno come protezione culturale dalla "crisi della presenza". E il libro qui tradotto rappresenta il più sistematico tentativo di uso delle categorie demartiniane in uno specifico caso clinico: quello dei "deliri di affatturamento" degli immigrati italiani nella Svizzera degli anni '50. La traduzione italiana, di Virginia De Micco, colma dunque una lacuna nella storia degli studi. Il volume, tra l'altro, riporta in appendice due successivi studi di Riso (uno dei quali su un celebre caso di comunità magico-religiosa nel salernitano, quella di Giuseppina Gonella, che qualcuno ricorderà trattato nel programma televisivo degli anni '70 *Profondo Sud*). E' inoltre corredata di due saggi introduttivi: uno di Vittorio Lanternari, che discute i rapporti tra Riso e De Martino; l'altro, di V. De Micco e G. Cardamone, che tenta di tracciare le complesse linee che uniscono il pionieristico studio di Riso e Boker agli esiti più recenti della ricerca sulla psichiatria dell'emigrazione, offrendo un ricco quadro di riferimenti sia concettuali che bibliografici. Il nucleo di *Sortilegio e delirio* è l'analisi di una serie di casi di immigrati meridionali, nei quali il disagio psichico si configura nei termini dell'ideologia magica caratteristica della cultura di origine, in particolare attraverso la nozione di "fattura". I due autori descrivono il contesto sociale di provenienza dei pazienti, utilizzando fonti letterarie come Carlo Levi e Danilo Dolci; di tale contesto, sottolineano appunto l'ampia diffusione del "modo di pensare" magico, da un lato, e dall'altro la peculiarità dei rapporti tra i sessi, con la donna vista come oggetto di



desiderio attraente ma al tempo stesso inquietante e minaccioso. E' questa minaccia femminile, plasmata attraverso le categorie magiche, che sembra dominare il disagio psichico degli 11 casi presi in esame da Riso e Boker - disagio che, peraltro, esplose con l'arrivo in Svizzera e le difficoltà provocate dall'adattamento a questo nuovo, moderno e ostile ambiente.

L'analisi della casistica, a leggerla oggi, può anche apparire non particolarmente originale. Ma se è così, è proprio perché gli autori prefigurano un approccio e delle tesi interpretative che sono centrali in tutta la ricerca etnopsichiatrica degli ultimi trent'anni. Queste tesi sono soprattutto due. La prima è che il "delirio di sortilegio" rappresenta una *culture-bound syndrome*, una sindrome condizionata dal contesto culturale di appartenenza. Una constatazione apparentemente banale, ma che, come osserva Lanternari, ha invece grande importanza epistemologica: la possibilità di un determinismo culturale degli stati patologici mette infatti in discussione le basi naturalistiche della disciplina psichiatrica, e suggerisce un ripensamento radicale delle stesse pratiche terapeutiche. La seconda tesi di Riso e Boker riguarda appunto il piano terapeutico. Essi fanno proprio il tema antropologico dell'efficacia simbolica della magia. Con De Martino, sostengono che la plasmazione del disagio esistenziale in un orizzonte culturale tradizionale condiviso dalla comunità di origine, che dà un nome al male e offre difese simboliche e rituali, può avere e spesso ha una reale efficacia terapeutica. Va da sé che la possibilità di risoluzione del disagio in termini magici si manifesta a pieno solo con il ritorno all'ambiente nativo: nel contesto estraneo della Svizzera moderna e secolare, le idee

di affatturamento si manifestano solo in modo confuso e irrelato - come forme deliranti, per l'appunto. La presenza e il sostegno della comunità, come osservava l'ultimo De Martino, è ciò che fa la differenza tra il simbolismo "positivo" delle istituzioni culturali e quello "negativo" delle manifestazioni psicopatologiche - anche quando l'idioma simbolico è formalmente simile.

Con tutto ciò, la psichiatria si trova in una posizione paradossale: deve riconoscere, nei casi presi in esame, l'inefficacia delle proprie categorie diagnostiche e terapeutiche, ed è spinta a rimodellarsi sulla base delle categorie folkloriche o etniche che appartengono alla cultura di origine dei pazienti. E' per questo che l'etnopsichiatria, o la psichiatria dell'emigrazione, appaiono non solo come campi particolari di applicazione, ma come veri e propri punti di snodo epistemologico della disciplina. Esse spingono il sapere psichiatrico ad un radicale movimento anti-etnocentrico. Se vuole aiutare i suoi pazienti, lo psichiatra dev'essere costantemente pronto a rivedere i propri strumenti concettuali alla luce delle *culture-bound syndromes* che si trova di fronte. Dev'esser sempre pronto ad operare in un orizzonte simbolico che il paziente condivide, pena il fallimento terapeutico.

Questa idea, prefigurata con lucidità da Riso e Boker, sembra stare al centro del dibattito contemporaneo. Essa guida ad esempio l'"etnopsicanalisi" di Tobie Nathan (di cui si veda *La follia degli altri*, tradotto in italiano a cura di Mariella Pandolfi, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990), in cui, senza mezzi termini, lo psichiatra deve imparare dal mago: o meglio, dev'esser pronto ad accettare come vero l'idioma simbolico in cui si esprime il paziente, se vuole instaurare con lui una comunicazione

e dunque aprire una relazione terapeutica. Naturalmente, un simile approccio porta con sé sia difficoltà pratiche che paradossi teoretici, non troppo dissimili dai paradossi sollevati nel dibattito antropologico dal problema del relativismo. Quali sono, possiamo chiederci, i criteri guida di una disciplina che sembra non possedere uno stabile nucleo teorico ed operativo, ma si deve mimeticamente adattare al linguaggio ed ai concetti dei soggetti su cui opera?

E' questo, mi pare, il principale problema affrontato dal volume *Passaggi di confine* che, a cura ancora di V. di Micco e di P. Martelli, raccoglie gli atti di un convegno romano del 1992 su "Migrazione e salute mentale". Il piatto forte del volume è proprio un intervento di Nathan, che senza mezzi termini propone una revisione radicale del concetto stesso di psicoterapia sulla base di tre tesi: 1) non si può parlare di apparato psichico come di qualcosa di indipendente rispetto all'"avere una cultura" - dunque, ogni psichiatria è in senso proprio un'etnopsichiatria; 2) le terapie tradizionali, incluse quelle magico-religiose, non sono né inganni né semplici suggestioni o placebo, ma sono "reali" ed "efficaci" almeno quanto le terapie moderne occidentali; 3) per questo non esiste in senso stretto una psicoterapia, ma solo una molteplicità di autoterapie che l'operatore esterno può solo aiutare a indurre (pp.82-83). Le implicazioni relativistiche di questi assunti sono palesi (ed esplicitamente discusse nel saggio di Alessandra Ciattini). Si può semmai osservare che lo psichiatra, rispetto all'antropologo, ha a disposizione un criterio di riferimento e di validità molto più sicuro come argine al relativismo: egli può tutto sommato disinteressarsi degli aspetti filosofici della questione, e ragionare semplice-



mente a partire dagli effetti direttamente verificabili, vale a dire dalla guarigione, dalla risoluzione del disagio, dal superamento della sofferenza.

I saggi raccolti nel volume tentano di fare i conti con questo problema - seguendo percorsi diversi, che non è qui possibile neppure tentare di ricondurre a unità. In tutti è presente l'esigenza di superare la classica impostazione naturalistica e universalistica della psichiatria, denunciata come etnocentrica. In tutti vi è la percezione, non disgiunta da un certo disagio, che questo superamento si traduce anche in una definitiva rottura dell'unità epistemologica della disciplina (che si mantiene semmai compatta solo come pratica operativa); e che questa rottura consegua a quella della nozione di "uomo" come soggetto universale (bersaglio esplicito della polemica di Nathan, che in ciò si salda agli esiti più recenti dell'antropologia post-strutturalista). Secondo la metafora che dà il titolo al libro, e che viene chiarita nel saggio di Virginia De Micco, l'etnopsichiatria (e forse la psichiatria tout court) è "un sapere che si costituisce sulla frontiera" (p. 17). Come gli emigranti che studia, dev'esser sempre pronta a "passaggi di confine". In questo, il rapporto con l'antropologia le è essenziale. Essa ha bisogno di comprendere la "costituzione culturale del mondo" dei suoi pazienti, assumendola non solo come oggetto del proprio sapere, ma come risorsa interpretativa e pratica.

La proposta è dunque quella di uno psichiatra (e di un antropologo) camaleonte, che si adatta alla variabilità del suo "oggetto" umano, piuttosto che pretendere di ridurre quella variabilità ad un modello universale astratto. Il problema che però si pone, per entrambe le discipline, è se

davvero possono facilmente rinunciare a un modello universale e astratto di "umanità" che ponga dei limiti all'ampiezza delle differenze. Quanto meno, sembra che abbiano bisogno di nozioni-ponte che consentano loro di uscire dai confini mantenendo un certo grado di comprensione - e mi riferisco non tanto a nozioni cognitive, come modelli generali del funzionamento della mente umana e simili, ma a nozioni morali: ad esempio, che cos'è una persona, che cos'è la sofferenza, e così via.

Una volta esaurita la vena polemica anti-naturalista, l'etnopsichiatria potrebbe utilmente soffermarsi ad analizzare certi suoi presupposti impliciti - quelle che De Martino avrebbe chiamato le sue "fedeltà". Potrebbe fra l'altro scoprire che non è così facile sbarazzarsi della vecchia idea illuminista, contro cui si scaglia Nathan, che vede l'uomo come soggetto universale e astratto. Non è proprio in base a quell'idea, fra l'altro, che gli immigrati provenienti da altre culture possono apparirci oggi come persone sofferenti, cui spetta il diritto all'assistenza psichiatrica?

Fabio Dei

ESPERTO TRISTE O ESPERTO CRITICO? Note sull'antropologia dello sviluppo

ANTONINO COLAJANNI,

Problemi di antropologia dei processi di sviluppo, Varese, ISSCO, 1994.

DOMENICO VOLPINI,

Antropologia e sviluppo. Linee epistemologiche per un'antropologia dello sviluppo, Roma, CUAMM, 1992.

Due bei volumi, antropologici, ad opera di due tra i maggiori attuali interpreti italiani sul tema. Il problema fondamentale che li anima ruota attorno al ruolo e alla funzione che oggi può e deve svolgere l'antropologia negli intricati rapporti mondiali che intercorrono fra paesi industrializzati e paesi "in via di sviluppo". Ho detto antropologia ma corre l'obbligo della specificazione del termine, oggi quanto mai vasto e plurale.

Iniziamo dal primo volume. Il punto di partenza di Colajanni è senza dubbio l'antropologia britannica, il suo riutilizzo e la sua estensione sino alle coordinate dell'interscambio mondiale. Colajanni arricchisce però il paradigma britannico con tre "imprestiti" robusti: l'uno, il tyloriano concetto di cultura come l'"intero patrimonio" di tecniche, istituzioni e costumi, idee credenze e valori posseduto da una società e trasmesso da una generazione all'altra per vie formali e informali; il secondo, l'accezione americana cognitivista della cultura come "mentalità", o sistema ideal-simbolico interno ai processi di azione e degli interessi materiali; il terzo, la concezione di contesto etnologico come ecosistema. La proposta non discende dalla necessità di aggiornare l'argomento "cultura" (senz'altro il più dibattuto in tutto il Novecento), ma dall'esperienza, teorica e pratica, di far fronte, con stru-